

Una scommessa sul futuro: lo sviluppo ecologico delle città

Intervista a Walter Veltroni, sindaco di Roma

Fabio Mariottini

Secondo un recente rapporto delle Nazioni Unite, più della metà della popolazione vive ormai nelle città. Gli effetti della brusca accelerazione verso l'urbanizzazione impressa dalla rivoluzione industriale si sono concretizzati nello storico sorpasso. Un dato che, pur con le debite differenze tra un nord del mondo sostanzialmente "stabilizzato" ed un sud dove la tendenza alla "metropolizzazione" ha raggiunto risvolti drammatici, mostra una tendenza alla concentrazione della popolazione. Con queste realtà, che negli anni Sessanta Jean Gottmann definiva "megapoli" e che noi oggi chiamiamo in modo più rassicurante "aree metropolitane", si dovrà fare i conti nel prossimo futuro.

Le città, come oggi le vediamo, stanno perdendo ogni spinta progressiva sia economica, sia sociale, sia culturale. Le nostre città sono diventate luoghi stranianti e congestionati in cui la qualità della vita sta subendo un graduale scadimento. Ma ci siamo veramente incamminati verso una strada senza ritorno? Per cercare di capire meglio quale sia la portata del problema abbiamo rivolto alcune domande al sindaco di Roma Walter Veltroni.

Nel corso del tempo l'evoluzione delle città ha viaggiato parallelamente alla crescita economica. Ma è la rivoluzione industriale, con l'esigenza di una grande concentrazione di manodopera e il bisogno di un sistema infrastrutturale organizzato per la commercializzazione delle merci, ad imprimere al modello urbano la spinta verso la superfetazione dei centri abitati. Oggi che siamo largamente dentro un sistema postindustriale, almeno per ciò che riguarda i paesi più sviluppati, qual è la ragion d'essere di una metropoli?

Il dibattito sullo sviluppo delle metropoli e la loro funzione nell'era postindustriale è stato di recente recepito dalla più ampia riflessione sugli effetti della globalizzazione nei contesti urbani.

La città si è sempre più configurata come lo spazio all'interno del quale deve essere massima l'accessibilità ai servizi, sia per i cittadini

sia per le attività terziarie. L'idea che l'era dell'informatica avrebbe indebolito il ruolo della "localizzazione" per le grandi concentrazioni di luoghi di lavoro si è fermata di fronte all'evoluzione del sistema finanziario, che ha sostituito quello industriale nella direzione e gestione del capitale. I flussi migratori stessi si ridefiniscono attorno ai centri finanziari mondiali, trovando nuove specializzazioni lavorative. Le "Città Globali", come evidenziato nell'ultima biennale di architettura di Venezia, stanno piuttosto pensando, nel migliore dei casi, ad una loro riconfigurazione interna nel senso della redistribuzione del reddito e della giustizia sociale.

Il valore aggiunto non è più dato dalla produzione e dall'accumulo delle merci, ma dalla conoscenza e dalla capacità di trasferimento dell'informazione. Quali sono le opportunità per una città come Roma, depositaria di un patrimonio storico e culturale unico al mondo?

Coniugare informazione e cultura è uno degli assi principali su cui si stanno muovendo le imprese del terziario avanzato romano e l'amministrazione stessa. Le occasioni nazionali e internazionali di marketing territoriale hanno visto la partecipazione in prima fila dei prodotti informatici realizzati a Roma sul mercato dell'*information technology* legata sia al patrimonio culturale che a quello ambientale. Il posizionamento sul *web* dei servizi legati alle attività delle aree protette e dei siti archeologici e museali ha inoltre incentivato la nascita e la produzione di numerose imprese e società di servizi legati all'informazione e informatizzazione del patrimonio culturale romano.

La città è il luogo fisico dove è più evidente la dicotomia tra sviluppo economico e ambiente perché è il luogo dove ancora sono concentrate la maggior parte delle attività che hanno un impatto negativo con l'ecosistema. Sono infatti le concentrazioni urbane che producono la maggior parte dei rifiuti, il degrado della qualità di acqua e aria. E' possibile una riconver-

sione ecologica delle nostre città? Quali sono gli strumenti che la politica può mettere in campo per il cambiamento di questo modello dissipativo?

Gli strumenti della politica sono fondamentali nel regolare il cambiamento orientato alla sostenibilità. Il contenimento dei rifiuti urbani, ad esempio, è diretta funzione della capacità del sistema normativo di limitare la produzione degli imballaggi industriali (che incide in una città come Roma per circa l'80% del volume totale) e di internalizzare il costo ambientale nelle imprese produttrici (ad esempio la politica introdotta in città come Seattle e San Francisco che tende alla produzione "0" in pochi anni massimizzando il riuso, il riciclo e la raccolta differenziata). Lo stesso si può dire per le politiche di contenimento dei livelli di inquinamento atmosferico, improntate alla pedonalizzazione di estese aree dei centri urbani, di una politica infrastrutturale regolata sullo sviluppo dell'intermodalità e del trasporto pubblico, sul risparmio energetico con una crescita graduale della produzione di energie da fonti rinnovabili, sul miglioramento dell'efficienza dei sistemi di condizionamento domestico e sullo sviluppo della bioarchitettura con la promozione del solare passivo. Le amministrazioni locali, in un quadro normativo europeo e nazionale in costante evoluzione, anche incentivate dallo sviluppo di questa tipologia di assi nei programmi di finanziamento della Comunità Europea, si stanno gradualmente dotando di norme volte al raggiungimento degli obiettivi di contenimento degli impatti.

L'affermarsi del concetto di limite, formulato dal Club di Roma nei primi anni Settanta, potrà portare le città alla ridefinizione, attraverso l'evoluzione dell'innovazione tecnologica, di un ruolo propulsivo nello sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile del pianeta?

Le conclusioni del rapporto del Mit/Club di Roma del 1972, riviste dopo trent'anni e sostanzialmente confermate nella tenden-

za, hanno soprattutto il merito di aver innescato la riflessione sulla interrelazione dei temi della “crescita”. Il concetto di limite è ormai stabilmente entrato nella composizione degli indicatori di riferimento, e non solo in quelli riferibili alla produzione di lavori scientifici di matrice ambientalista, ma anche nelle stime e statistiche degli organismi internazionali. I pilastri del paradigma della sostenibilità – ambiente, economia e società – compaiono ormai in tutti i documenti ufficiali di programmazione economica dei paesi più sviluppati. L’innovazione tecnologica però non sempre riesce a intercettare il giusto equilibrio tra le istanze di sostenibilità – pensiamo solo al dibattito sugli organismi geneticamente modificati – ma non manca di fare enormi passi avanti, ad esempio, sul piano dello sfruttamento delle energie alternative. A livello globale, inoltre, è ancora terreno di discussione, se l’adesione agli impegni del protocollo di Kyoto non consideri i paesi in via di sviluppo come penalizzati anche nelle possibilità di emancipazione sociale oltre che economica.

Una città ecologica può diventare anche socialmente più giusta?

Questo, in effetti, è un punto di arrivo ed è presumibile ipotizzare che il suo raggiungimento si determini a diverse velocità. I due aspetti viaggiano affiancati negli impegni di Aalborg del 1994, ma non sempre la politica riesce a promuovere cambiamenti che raggiungano risultati positivi in entrambi i contesti, o almeno i risultati immediati sono di difficile valutazione. Lo sviluppo ecologico delle città ha ricadute positive e diffuse sul diritto alla salute dei cittadini: lo stesso vale per lo sviluppo delle politiche di partecipazione a livello locale, e non solo, attraverso le quali si aumenta il controllo diffuso della cittadinanza sulla politica e sull’amministrazione, per la diffusione capillare dei mezzi e della capacità di fare informazione con cui si incrementa le possibilità di aggregare l’opinione pubblica, e quindi di fare pressione sui centri di decisione, su tematiche diffuse quali quelle ambientali. Si tratta di segnali positivi e tutti frutto dell’applicazione dell’ormai storico paradigma dello sviluppo sostenibile che, pur modificandosi nel tempo, in un ventennio è ormai diventato patrimonio comune dei cittadini di tutto il mondo occidentale e non solo.